



Eccoci già (e ancora) al secondo numero.

Tre mesi, passati in fretta, in cui «il Palindromo» ha cominciato a ritagliarsi in un piccolo spazio nel panorama editoriale italiano, suscitando curiosità e interesse e gettando le premesse di quella che speriamo possa davvero diventare una lunga avventura.

Se il primo numero era una sorta di grande presentazione della struttura della rivista e delle idee che animano chi l'ha creata, con questo secondo ci avviciniamo di più alla nostra idea di periodico e vi presentiamo un prodotto ancora più curato, più ricco e più illustrato.

Nell'editoriale di marzo avevamo presentato «il Palindromo» come «un laboratorio creativo», un periodico flessibile in cui ogni rubrica sarebbe stata presentata di volta in volta quale possibile riflesso del tema principale e in cui le illustrazioni avrebbero sempre avuto un ruolo di primo piano.

Non ci siamo smentiti: infatti, se da un lato *I nasi sani* e *Lo so io solo* sono assenti in questo numero (ma torneranno a settembre), dall'altro inauguriamo ben tre nuove rubriche: *Ora per poi io preparo*, *Ai lati d'Italia* ed *Eterni in rete* e diamo il benvenuto a due nuovi collaboratori – Andrea Settis Frugoni e Annalisa Cangemi –, due nuovi illustratori – Angela Viola e Vincenzo Todaro – e al vignettista Giuseppe Enrico “Pico” Di Trapani. Come vedrete, cresciamo in numero e qualità!

*Ora per poi io preparo* riflette sulla contemporaneità, guardando agli sviluppi più o meno immediati di un particolare evento o problema; in sostanza lancia un avvertimento. In questo numero la rubrica costituisce con *I cigolii logici* un dittico, a firma di Francesco Armato, in cui vengono messi provocatoriamente in parallelo il 2011 dell'Italia e della Grecia. *Ai lati d'Italia* si proietta

con lo sguardo oltre i confini nazionali: una finestra dall'Italia verso l'esterno (o viceversa) che permette di osservare la storia e le peculiarità del nostro Paese sotto una nuova luce. *Eterni in rete* è invece uno spazio di riflessione semiseria sull'universo internet, le sue bizzarrie e il suo modo di veicolare le informazioni (in questo caso il punto di partenza sono le celebrazioni ufficiali del centocinquantesimo).

La prima sezione accoglie gli interventi di illustri ospiti: in *Radar* la storica Lucy Riall – una tra le maggiori studiose del Risorgimento a livello internazionale – traccia un percorso storico-critico attraverso l'Italia pre e post-unitaria. Proprio *Radar* per l'occasione si sdoppia: infatti, a completamento della nuova rubrica *Ai lati d'Italia*, vi proponiamo anche un'intervista a Marina Cattaruzza, professore ordinario di Storia contemporanea generale presso l'Historisches Institut dell'Università di Berna, incentrata sugli effetti reali o presunti che il Risorgimento ha avuto nella storia italiana del XX e del XXI secolo.

Nella sezione *Eco vana voce* è invece presente la consueta parte di saggistica seguita da un interessante esperimento.

Innanzitutto questa seconda parte de «il Palindromo» ospita un solo lunghissimo contributo che ripercorre l'uso e l'abuso dell'icona Garibaldi nel cinema italiano; un avvincente viaggio nel tempo attraverso il grande schermo che si presenta altresì come una panoramica della storia socio-politica italiana degli ultimi centocinquanta anni.

La novità è però la conclusiva “rilettura per immagini” – realizzata qui da Vincenzo Todaro – del tema principale argomentato in precedenza a parole. Abbiamo deciso di inserire questa originale e riepilogativa interpretazione “figurativa” in coda al saggio, quasi a rappresentare, appunto, i titoli di coda del numero.

Si inaugura quindi uno spazio totalmente dedicato all'illustrazione, svincolata dalle parole, che speriamo possa diventare un appuntamento fisso della rivista.

In merito al tema discusso in questo secondo numero, esso è immediatamente intuibile dal titolo *Qui si fa l'Italia?*, prima parte della celebre frase di Garibaldi qui trasformata in interrogativa. Questo titolo-quesito contiene un duplice riferimento: all'evento Unità e alle celebrazioni per il suo centocinquantesimo.

Un tema che abbiamo affrontato secondo la nostra «prospettiva palindroma», ragionando attraverso le parole e le immagini del mito risorgimentale (e di quello garibaldino in particolare) e della sua tenuta, oltre che delle celebrazioni e delle polemiche per un compleanno certo importante ma che ci ha trovati più divisi, più poveri e con meno fiducia verso il futuro.

Il titolo è volutamente provocatorio: mette in discussione il mito e allo stesso tempo invita a riflettere sul reale significato di «fare l'Italia», sul suo essersi

davvero mai “fatta” e sulla sua, eventuale, successiva “disfatta”. L’immagine di copertina (opera di Claudia Marsili) è altrettanto provocatoria: l’Italia è come un puzzle in cui le tessere sono state incastrate a forza nel posto inesatto; un puzzle completo (“fatto”) ma sbagliato.

Non rimane che ringraziare quei lettori che hanno scoperto la rivista già dal primo numero, e che ci hanno incoraggiato e sostenuto, e dare il benvenuto ai nuovi. A tutti auguriamo buona lettura!

*Nicola Leo*



## I verbi brevi

AH, L'ITALIA !  
150 ANNI  
E NON LI DIMOSTRA...



NEANCHE RUBY...  
CHI L'AVREBBE DETTO  
CHE AVEVA 17 ANNI !?!



Pico 11



## *I cigolii logici*

*ovvero contro una storia scritta a matita  
Italia, anno 150*

Mi domando: se prima ancora di cominciare questo articolo avessi avuto in mente un'idea chiara e coerente circa il concetto di "nazione" sarebbe cambiato qualcosa? Avrei forse provato meno ribrezzo per la retorica che di questi tempi stordisce e annichisce l'ego critico e l'intelletto degli italiani? E avrei magari festeggiato con sincero trasporto l'anniversario dell'Unità?

No, credo di no, non sarebbe cambiato un bel niente. Allora basta, interrompiamo subito questa inutile speculazione e passiamo ad altro.

Anzi no, un attimo: ma perché non sarebbe cambiato nulla? Provare a riflettere e spiegare piuttosto che prendere aprioristicamente le distanze da un "momento storico" è un atto di responsabilità cui tutti dovrebbero sottostare se è vero che la disciplina del ragionare e del parlare è l'unica educazione possibile nonché l'unica via percorribile per esprimere e motivare le proprie opinioni. Vediamo se funziona.

Dunque, non sarebbe cambiato nulla innanzitutto per un'aporia storico-strutturale, se così la si può definire. Sono sempre stato affascinato dal passato che sommerge il presente. Che io ricordi, la mia immaginazione ha sempre rappresentato storia e tempo secondo un disegno ben preciso: la prima si configura come uno smisurato groviglio ordinato, un'entropia indecifrabile con una sua logica connaturata; il secondo invece come qualcosa di ineffabile, un vento prodigioso che soffiando incessantemente compie un lavoro divino snodando poco a poco gli intrecci reversibili di quel groviglio logico che sono poi le vite degli uomini.

Le mie misure del caos sono quindi la storia e il tempo. Questi due concetti sovrastano la miseria cronologica che costituisce le storie nazionali e di conseguenza i "compleanni" degli stati rappresentano poco o niente nella complessità strutturale del corso degli eventi. Niente di nuovo in realtà. Ma sento adesso il bisogno di introdurre elementi nuovi al mio ragionamento.

Innanzitutto tengo a precisare che la mia storia va al di là della giovane vicenda storica dello stato italiano e ha un'origine che si perde nella notte dei tempi; di sicuro ha inizio molto prima che l'eroe con la camicia rossa "redimesse" la mia terra e la consegnasse in mano agli aristocratici e liberali piemontesi

che del sud non sapevano nulla o quasi e che, con sorpresa e sbigottimento, ne restituirono in quegli anni una rappresentazione esotico-esoterica a tratti tragicomica (meritano comunque attenzione le interessanti inchieste sulla questione meridionale dei toscani Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino pubblicate la prima volta negli anni '70 dell'Ottocento).

Nel 1861, a ridosso dell'Unità, avvenne insomma "la Scoperta del Sud" e fu così che degli esploratori prealpini si trovarono improvvisamente di fronte a un mondo nuovo, colorato e profumato dagli agrumi e dal mare ma popolato da individui scuri e strani, generosi ma inclini alla violenza.

Nel mio groviglio logico non conta se a proposito dei fatti antecedenti il 1861 i manuali trattino o meno di storia "italiana"; credo fermamente che non sia il battesimo istituzionale a originare l'identità dei popoli poiché essa sovrasta e precede di gran lunga la storia delle nazioni.

Noi che ci siamo materializzati su questa traballante striscia mediterranea d'Europa nella foschia invernale e crepuscolare di fine secolo, non sappiamo niente. Non sappiamo delle stragi, delle imposizioni, delle resistenze e delle sopraffazioni che hanno portato alla realizzazione di una mappa, al sinuoso profilo della nostra amata Italia, ben in vista ancora oggi nelle aule di Trieste e di Trapani.

Io per primo ho bisogno di capire.

Purtroppo o meglio per fortuna non ho avuto la capacità né la voglia di riscoprirmi "più" italiano durante le parate celebrative del 17 marzo in via dei Fori Imperiali. Orgoglio nazionale! Cresce in me un senso di tristezza e di nausea se penso che nello stesso istante in cui entusiaste orde umane sfilavano festanti ai piedi del maestoso Altare della Patria, la disperazione spingeva un uomo giù dal Vittoriano verso l'inferno.

Importa forse qualcosa che quell'individuo fosse un barbone rumeno e non romano? Non voglio credere che noi italiani, corroborati da una saggezza vecchia centocinquanta anni, continuiamo a giudicare un uomo più degno di considerazione rispetto a un altro in base a due vocali che certificano differente identità. Eppure in pochi sanno che le celebrazioni sono proseguite come se nulla fosse, che le agenzie hanno battuto la notizia come un flash ordinario e che qualcuno ha addirittura azzardato una foto-ricordo di quel corpo avvolto in fretta e con un po' di imbarazzo nel consueto e funesto lenzuolo bianco.

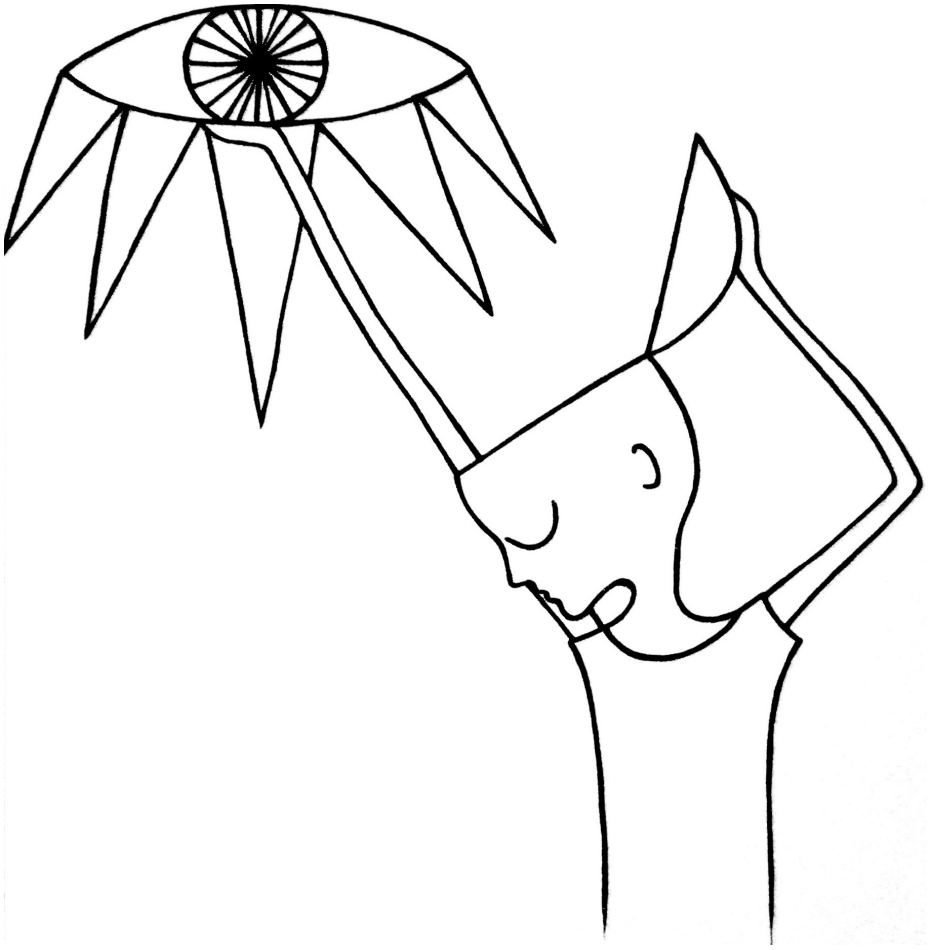
Noi italiani siamo anche questo, sia ben chiaro. Orgoglio nazionale! Vuoi partecipare alla festa allora?

No grazie, ribadisco se ce n'è di bisogno.

Detto questo posso solo aggiungere qualche considerazione di carattere ancora più personale.

Mi domando allora: chi è il vero italiano?





Non provare in questi mesi alcun trasporto emozionale e prendere le distanze dalle celebrazioni non mi impedisce di considerarmi italiano, fiero della mia identità complessa e antica ma al contempo problematica e a tratti oscura. Italiano sì, ma criticamente.

È vero, la storia d'Italia degli ultimi centocinquanta anni rammenta che non sono stati pochi gli uomini, le donne e più in generale gli episodi memorabili il cui ricordo inorgoglisce l'animo di oltre ottanta milioni di italiani che vivono nel mondo; ma quanta sporcizia e quante vergogne hanno macchiato il tricolore nell'ultimo secolo e mezzo? Quanta sfacciataggine e quante mortificazioni? In

Italia si ha il vizio di scrivere la storia a matita; tanto si legge lo stesso e in più, se lo si ritiene opportuno, basta un colpo di gomma e giù al capitolo successivo. Troppo facile cancellare la memoria, ma il male resta.

Il senso di colpa, l'etica del riconoscimento dei propri errori, è ciò che tanti italiani disconoscono: senza conoscenza, autocritica e pentimento uno stato è destinato a sbriciolarsi in un marasma di idiozie e false vanità.

L'Italia di oggi (a destrasinistracentronordsud) rispolvera un redivivo patriottismo che ha del patetico e che non serve proprio a nessuno. Si può essere italiani senza credere alle dicerie dei politicanti; anzi si può essere italiani migliori prendendo con disgusto le distanze – per dirla con lo straordinario linguaggio di Gesualdo Bufalino – dalle “dicerie dell'unto” e degli “untori” che gli ronzano attorno.

L'idea di nazione, sono convinto, non è più un fatto spirituale; non è più anima né spirito, come insegnava Federico Chabod ai suoi studenti quando raccontava magistralmente la romantica idea di nazione.

In fin dei conti se prima di scrivere questo articolo avessi avuto ben in mente un'idea di nazione forse, riflettendo sul presente che da italiano sono costretto a vivere, sarebbe stato addirittura peggio.

Oggi l'unica cosa da chiedersi è se l'Italia può considerarsi davvero una nazione.

Nel dubbio io non festeggio anche perché, per quanto possa sforzarmi, riesco appena a scorgere nel buio oltre il mare qualcosa di indefinito galleggiare e non sono per niente sicuro che si tratti dello stivale che mi ostino a cercare.

Nel suo centocinquantésimo anniversario l'Italia si è fatta piccola fino quasi a scomparire.

*Francesco Armato*

*Ora per poi io preparo*  
*ovvero per una storia scritta a penna*  
*Grecia, anno 0*

Atene è senza catene, si sposta e si capovolge.

Qualcuno mi aveva detto che i Greci avessero la cattiva abitudine di scrivere sempre a matita e mai a penna. Addirittura mi avevano rivelato che gli studenti da queste parti si ostinassero, nonostante le raccomandazioni dei professori, a consegnare le prove d'esame compilate rigorosamente a matita.

Fino ad oggi la strampalata abitudine ellenica di non far uso di penne rappresentava per me una semplice bizzarria, niente di più; ma questa mattina ho cambiato opinione.

In qualità di assistente-sorvegliante mi trovavo con dei colleghi in un'enorme sala di un noto albergo della capitale greca per coadiuvare lo svolgimento di un esame di lingua italiana. Più di duecento giovani, per la maggior parte tra i 18 e i 27 anni, erano alle prese con un compito piuttosto arduo ed io, per la prima volta in un'aula d'esame da non-studente, ci ondolavo tra un corridoio e l'altro dell'*Aphrodite's room* con fare imbarazzato e occhio assonnato, quando all'improvviso una ragazza rivolgendomi una (stra)ordinaria domanda, ha richiamato la mia attenzione: voleva sapere se fosse consentito o meno l'uso del correttore o bianchetto, che dir si voglia. Ripensai immediatamente a quanto mi era stato riferito a proposito dell'utilizzo di penne e matite qui in Grecia, mi ridestai e diedi uno sguardo in giro: una cosa era certa, sui banchi dell'Intercontinental di Atene erano poggiate più penne e più correttori che non matite. Che significava tutto ciò? Che razza di inutile falsità mi avevano raccontato?

Se a Roma in questi mesi si festeggiano i centocinquanta anni dall'unità d'Italia, da qualche tempo ad Atene c'è ben poco da festeggiare e ultimamente in Grecia tira un'aria davvero pesante. Un vento di rivolta attraversa ogni strada e ogni vicolo e non è facile per uno straniero capire cosa stia succedendo.

La corruzione e il malgoverno hanno trainato giù l'economia di un'intera nazione portando lo stato al fallimento; nonostante si sia cercato in tutti i modi di non scatenare il panico, la gente ha ormai capito. La sensazione è che la popolazione greca abbia compreso troppo tardi ciò che stava accadendo.

I cortei e gli atti di disobbedienza civile sono all'ordine del giorno e testimoniano una rabbia fuori dal comune, l'ira di chi è stato preso in giro e dopo

anni di “incoscienza” si trova adesso costretto a fare i conti con una crisi senza precedenti e i cui echi investono prepotentemente il continente intero.

I clamorosi tagli agli stipendi degli impiegati pubblici, i licenziamenti, il tracollo di certe imprese e le enormi difficoltà di alcune banche nazionali sono solo alcune delle motivazioni che hanno portato la società greca al collasso. Dei recenti fasti delle olimpiadi, lontane appena sette anni, nemmeno il più sbiadito ricordo; miseria e fame cingono Atene, una città tesa e triste in cui vive circa la metà della popolazione dell’intera nazione. Qui la tristezza è ovunque, specie nelle stradine in bianco e nero che si snodano alle spalle del Museo Archeologico Nazionale, tra il Politecnico ed Exarchia – cuore ribelle e anarchico della città. Proprio accanto a uno dei più importanti musei del mondo decine di giovani tossicodipendenti fanno pubblico consumo di eroina sotto gli occhi della polizia e dell’esercito. Anime dannate vagano giorno e notte in un canale di disperazione, un recinto infernale da cui non è dato sapere se sarà mai possibile uscire. Loro – questo è certo – non ci credono più.

La tristezza ad Atene è ovunque un po’ come la sublime bellezza che si concede ormai solo a chi ha la pazienza di cercare e rintracciare, sotto una densa coltre di polvere e noncuranza, le meraviglie di un glorioso passato. Come sosteneva Jean Cocteau in certe zone di Atene tutto è attirato verso l’alto, «palpita alato e occorre tagliare le ali alle statue, come i Greci lo fecero alla Vittoria, per impedire che prendano il volo». L’acropoli, impassibile, domina l’infinita città distesa ai suoi piedi; tra Plaka e Monastiraki, i turisti gongolano con un bicchiere di *ouzo* in mano e un *souvlaki* tra i denti. A pochi isolati di distanza sembra di cambiare galassia e non quartiere.

Quasi ogni mattina decine di manifestanti si radunano davanti il Politecnico, nella decadente Patision, e si dirigono verso piazza Syntagma, centro politico della Grecia dove ha sede il palazzo del Parlamento. Sono perlopiù gruppi di anarchici anche se è altrettanto nutrito lo schieramento di militanti di estrema destra e di estrema sinistra; tutti insieme (questo caos pare aver avvicinato gli “estremi” extraparlamentari) invadono chiassosamente le vie del centro anche se questa invasione si è presto tramutata in un vero e proprio assedio e ormai da settimane Syntagma sembra un’area camping attrezzata. Un po’ come se piazza Montecitorio si trasformasse da un giorno all’altro in una sterminata tendopoli.

Osservandoli bene questi “campeggiatori militanti” danno prima di tutto l’impressione di smarrimento, di confusione, come se il loro muoversi frenetico da un lato all’altro della piazza per chiacchierare tra loro o urlare slogan contro i politicanti, fosse semplicemente un rimedio per smaltire la rabbia che li attanaglia e che soffoca ogni loro ambizione e cancella l’orizzonte più prossimo.

La setta politica greca – un’oligarchia vera e propria che ha in mano la nazione da quasi un ventennio – ha tradito i giovani, gli ha voltato le spalle

non concedendogli più nemmeno la speranza. Il tasso di disoccupazione ha infranto ogni record negativo, è il più alto mai registrato dai tempi del secondo dopoguerra.

Un'osservazione più accurata del fenomeno greco svela però ciò che un turista non è in grado di cogliere. Scavando nel web si scopre che qualcosa si muove, qualcosa di più concreto e organizzato sta prendendo forma; si tratta di iniziative per certi versi più coraggiose e rivoluzionarie dei quotidiani cortei che paralizzano il centro di Atene. È l'umano istinto di autoconservazione che spinge qualcuno a crederci ancora e a inventarsi il futuro. Storie di abnegazione e determinazione scritte da uomini e donne che non lesinano certamente coraggio: decine di giovani ateniesi in case di pietra in cima alle colline dell'Arcadia si stanno impegnando per ricostruirsi una vita. Fatto tutt'altro che isolato perché nelle ultime settimane in Grecia si assiste a un fenomeno eccezionale, un'anomala migrazione interna sta rivoluzionando e invertendo la moderna logica dell'esodo che dalla campagna conduce alla grande città: migliaia di greci cercano adesso conforto nelle aree rurali mentre il paese stritolato dal debito sprofonda inesorabilmente travolto dalla crisi.

Dunque, oltre al caos politico, agli scontri, all'ondata di intolleranza verso gli immigrati, c'è dell'altro, esiste in qualcuno la volontà di non arrendersi e di costruire una nuova strada.

Scrivere a matita e non a penna è una consuetudine che i ragazzi greci apprendono a scuola e mantengono anche da adulti. Mettere da parte le matite e calcare sul foglio l'inchiostro indelebile delle biro per imprimere sulla carta delle parole non è un gesto insignificante, consente di scrivere più velocemente e in modo più chiaro.

Tuttavia sono convinto che non mi avessero mentito, solo che in Grecia di questi tempi la Storia corre più veloce delle "storie". Ci vuole coraggio per passare dalla matita alla penna, ci vuole convinzione e la capacità di non pensare troppo agli eventuali errori. È l'unico modo di cui tutti disponiamo per finire in tempo il nostro compito, per non restare indietro intrappolati nelle sabbie mobili del passato.

«Credo che la Grecia possa cambiare forma e il suo popolo il proprio destino» diceva Konstantinos Karamanlis, colui che promosse l'integrazione della Grecia nella CEE nel 1981.

È ancora presto per dire che si sbagliava, senza catene non è detto che Atene non spicchi nuovamente il volo.

*Francesco Armato*



## *Ai lati d'Italia*

*ovvero il paradosso di un'Italia "fuori dai confini"*

Secondo il rapporto Migrantes del 2010 gli Italiani residenti all'estero sono 4.028.370. Questo dato riflette una storia che inizia in parallelo con la storia italiana, 150 anni fa. Una storia che non può essere raccontata prescindendo dalla storia della nazione, ma che da questa è stata brutalmente recisa, nella memoria dei più. Non ci resta oggi che ripercorrerla quella storia, dismessi gli abiti cerimoniali indossati lo scorso 17 marzo, tentando di recuperare quella parte rimossa del nostro passato, che ha silenziosamente inciso sugli eventi del Paese, dall'Unità ad oggi.

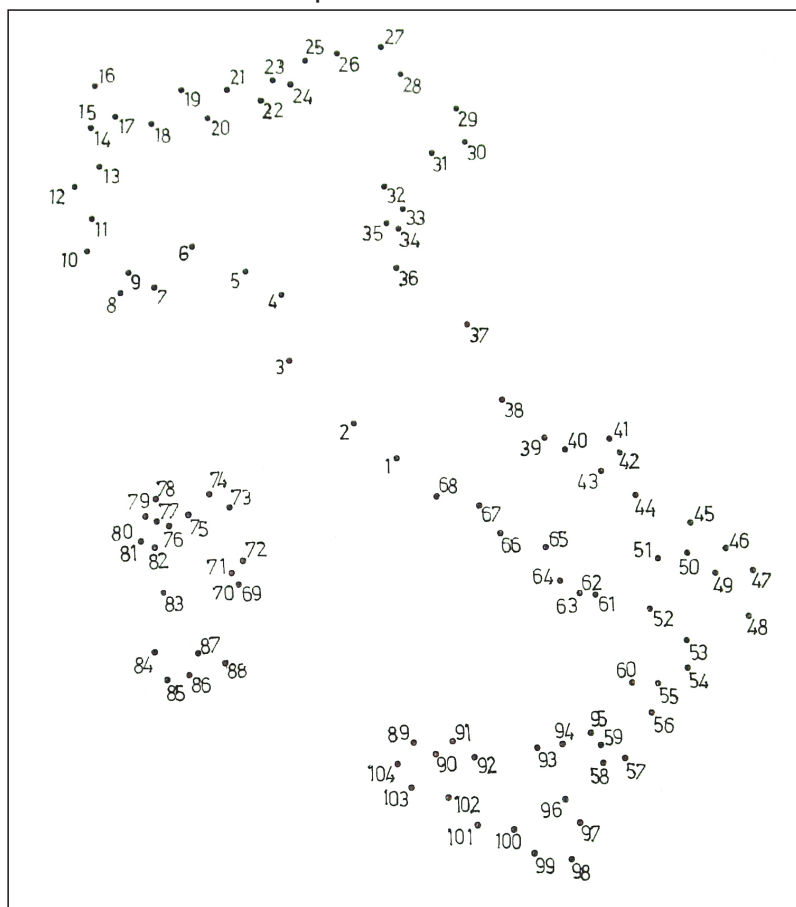
È ipotizzabile che sulle vicende nazionali abbiano avuto una considerevole influenza quelle comunità di espatriati che si sono mantenute prossime ai confini territoriali italiani, e il cui raggio di spostamento ha permesso loro di intrattenere più a lungo relazioni con le famiglie d'origine. La vicinanza geografica consentirebbe infatti di fare spesso ritorno in Italia, in un contesto, come quello odierno, in cui le comunicazioni e gli spostamenti di merci e persone avvengono più rapidamente.

È il caso della Svizzera, terzo paese nel mondo per numero di cittadini italiani, dopo Germania e Argentina. Con i suoi 500.000 immigrati quella italiana rappresenta la prima comunità di stranieri della Confederazione elvetica. E questo rende la Svizzera un territorio fertile per un'analisi sulle mutazioni antropologiche dei connazionali all'estero, e per ragionare sulla loro dinamica percezione dell'identità italiana.

Esiste un'Italia al di fuori dell'Italia? La tentazione di dare una risposta affermativa è forte, è quasi istintiva, e presuppone l'esistenza di uno scenario geo-politico definibile, e pertanto definito, perché rispondente ad un bisogno di categorizzazione, di semplificazione, universalmente utilizzato.

Pensare la frontiera nell'epoca della globalizzazione ci conduce senza dubbio a ridisegnare continuamente una realtà complessa, e ci obbliga a rifuggire da schematismi. Ma ci pone anche di fronte all'inevitabile separazione tra un "qui" e un "altrove", che sono luoghi mentali, prima che fisici. La possibilità di ridurre questa cesura, ricucendo lo strappo che si allunga tra i migranti e l'Italia, ci suggerisce di accorciare le distanze, cedendo alla seduzione di un presunto sentimento pan-italiano.

## La pista cifrata



n° 150

I connazionali emigrati all'estero diventano così, nel nostro immaginario, braccia della madrepatria che si prolungano oltre i confini, portatori di un'italianità orgogliosa, e soprattutto consapevole di se stessa. Ma la via indicata da queste considerazioni potrebbe rivelarsi ingannevole. A meno che, per avvicinarsi al fenomeno, non si stabilisca un sistema di decodificazione condiviso, decostruendo alcuni falsi miti.

È opportuno innanzitutto restringere il campo di indagine e chiedersi se può esistere un'"altra Italia" all'interno della Svizzera.



Per rispondere a questa domanda si dovrebbe risalire al 1870, data d'inizio dei lavori per la galleria ferroviaria del Gottardo, che necessitando di manodopera a basso costo, diedero avvio ad un flusso migratorio di operai italiani, provenienti da aree disagiate del nord Italia, ma soprattutto dal Meridione. Si trattò di uno spostamento di migliaia di uomini, in fuga dal banditismo postunitario, e dalla sua repressione da parte del neonato Regno. L'incidenza di questa prima ondata sulle sorti del Paese fu sostanzialmente economica, attraverso il denaro inviato alle comunità di partenza dai lavoratori. Per oltre un secolo il numero della popolazione italiana in Svizzera è cresciuto, con picchi registrati dopo la prima guerra mondiale e negli anni Sessanta.

Il processo di integrazione è stato lento e doloroso, ostacolato da atteggiamenti xenofobi e da esplosioni di violenza, come i tumulti contro gli italiani scoppiati a Berna nel 1893 e a Zurigo nel 1896, fatti che dimostrano come la Svizzera considerasse la massiccia presenza di italiani un fenomeno dettato dalla contingenza, e non ne contemplasse l'inserimento nel tessuto sociale.

Altro tassello della medesima dinamica sono state negli anni Sessanta e Settanta le proposte di legge al parlamento federale, da parte del partito di estrema destra Azione nazionale, denominate «contro l'inforestierimento», che miravano a limitare il numero di stranieri.

La condivisione di questi avvenimenti ha contribuito alla formazione di un "carattere italiano", in Svizzera, che solo parzialmente coincide con quello dell'italiano nato e cresciuto in patria. Al di là dello stereotipo diffuso dell'italiano "criminale" o "facilone", è emerso, per contrasto con la cultura svizzera, uno stile di vita tipicamente nostrano. Seppur intriso di connotati negativi, come in certi casi il minor valore attribuito alle norme civiche, rispecchia una visione della vita della comunità italiana, che poggia su pilastri quali la solidarietà e la famiglia.

È chiaro che un'esperienza come quella dello sradicamento dalla propria terra e della conquista di uno spazio altro generano nell'individuo migrante un ampio spettro di possibili reazioni ed emozioni tutt'altro che generalizzabili. Ma è altresì possibile isolare delle persistenze nei modi di porsi rispetto ad un'identità italo-svizzera, ormai acquisita dalla maggior parte degli emigrati.

Questa tesi è avvalorata, in primo luogo, dal fatto che il 73,6% degli italiani all'estero parla come lingua prevalente quella del paese ospitante, e tuttavia mantiene vivo l'italiano e il dialetto dell'area di provenienza, anche nelle seconde e nelle terze generazioni (dati forniti dalla Società Dante Alighieri). Se è vero che il senso d'appartenenza linguistica è un elemento costitutivo dell'identità nazionale, la padronanza di due lingue, assimilabili entrambe come lingua madre, dovrebbe far supporre un perfetto equilibrio raggiunto nel rapporto tra migrante e comunità accogliente.

La stagione degli scontri aperti tra Svizzeri e Italiani è definitivamente superata, anche alla luce della mutata realtà dell'immigrazione che vede gli italiani sempre più impiegati nel terziario, con lavoratori altamente qualificati, mentre il settore secondario è occupato dai lavoratori provenienti prevalentemente dai Balcani. Tuttavia una pacifica convivenza non significa automaticamente una reale aggregazione tra due comunità. È interessante notare come nell'arco di quasi 150 anni gli Italiani in Svizzera siano riusciti a conservare intatte certe tradizioni che nelle regioni d'origine la modernizzazione ha via via cancellato. È il caso ad esempio della comunità friulana di Basilea, anch'essa emigrata nell'Ottocento, che festeggia ancora oggi la «Festa della Polenta», testimoniando una tendenza a custodire il proprio patrimonio culturale, in particolare quello popolare. Una cura e un'attenzione che soprattutto nei più grandi centri urbani in Italia, a partire dal boom economico degli anni Sessanta, sta scomparendo. Ma per quanto queste manifestazioni in Svizzera sembrano riproporre il cliché dell'italiano ostinatamente attaccato ad usanze folkloristiche e obsolete, in realtà ci mostrano un culto della memoria e del passato che però non possiede più alcun tratto nostalgico o elegiaco.

La sensazione insomma è che gli italiani cerchino di ricreare una comunità ben coesa, una rete di rapporti con i connazionali, e in certi casi questo atteggiamento si configura come un vero e proprio progetto strutturato, senza però mettere in secondo piano la loro identità svizzera. Nella periferia di Berna, nel quartiere Bümpliz, è stata realizzata una casa di riposo per anziani di origine italiana, per i quali è stato adibito uno spazio in cui il cibo e la lingua italiani, che i pensionati parlano tra di loro e con il personale di servizio, comunicano un calore mediterraneo. Lo scopo era quello di creare un'atmosfera confortevole per quegli immigrati nati in Italia che però in Italia non sono più tornati, sia per l'allentarsi del legame con le radici, ma soprattutto a causa della creazione di nuove radici in terra straniera, in cui ormai vivono i figli e i nipoti. Segno che le nuove generazioni di italiani nati in Svizzera sono sempre più integrate, fino a perdere una reale percezione della situazione sociale e politica italiana. Sempre più spesso rinunciano a partecipare attivamente alla vita della nazione attraverso il voto, perché in molti casi non ha una ricaduta diretta sulle loro vite, a meno che non si tratti di persone immigrate temporaneamente e intenzionate quindi al rientro in Italia. Il sentirsi italiani, pur abitando in Svizzera, rimane certamente quindi un tratto dell'identità, ma sarebbe un errore immaginare una copia in miniatura del nostro Paese all'interno della Confederazione. L'Italia può essere la meta per le vacanze, la possibilità di ricongiungersi con i propri antenati, ma "l'italianità" resta un fatto del tutto soggettivo, vissuto intimamente. All'interno dei confini nazionali si è italiani forse per ragioni sportive, o perché si è orgogliosi di un'alta tradizione letteraria e artistica. Ma l'iden-

tificazione con le istituzioni è debole se non nulla. La Svizzera è un esempio paradigmatico di nazione “su base volontaria”, in cui i cittadini si riconoscono non perché appartenenti ad una data cultura o perché parlino una determinata lingua, ma perché possiedono il medesimo senso delle istituzioni, e abbracciano un sistema di democrazia diretta, basato sul federalismo e sul laicismo. Il paradosso è che gli immigrati italiani hanno fatto propri questi valori in una nazione straniera, più efficacemente di quanto i compatrioti abbiano fatto in Italia in 150 anni. Per interrogarci sulle cause di questa discrepanza il modello adottato dallo Stato confinante può indicarci la strada. La Svizzera è riuscita a far convivere culture e gruppi etnici differenti, sotto una comune identità, che trae forza proprio da questa pluralità. Attualmente in Italia il numero di residenti stranieri eguaglia quello degli italiani all'estero. Alla luce del momento storico che stiamo attraversando, una fase intermedia di trasformazione in una società multietnica, che volenti o nolenti ci troveremo ad affrontare nei prossimi anni, possiamo sbirciare nello specchio, e riconoscerci come un popolo diviso e privo di punti di riferimento. E chissà che questo vuoto non sia colmato proprio dall'incontro con il nuovo Sud con cui impareremo a convivere.

*Annalisa Cangemi*